

**QUARTA CATECHESI SU “GAUDETE ET EXSULTATE”
DEL CARDINALE VICARIO NAGELO DE DONATIS
BASILICA DI SAN GIOVANNI IN LATERANO – LUNEDI’ 7 GENNAIO 2019**

Questa sera vogliamo riflettere sui nn. 95- 109 di *Gaudete et exsultate*, lì dove Papa Francesco invita ad assumere come "grande regola di comportamento" le parole di Gesù del capitolo 25 di Matteo, le parole del giudizio finale: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,35-36).

Come scrive il Papa, queste parole sono "semplici, ma pratiche e valide per tutti" (n° 109) e vanno accettate e accolte da ogni discepolo di Gesù "con sincera apertura, sine glossa, vale a dire senza commenti, senza elucubrazioni e scuse che tolgano ad esse forza" (n° 97).

Ci fa bene sentirci dire che l'amore è concreto, che sa essere attento alla vita reale degli altri, che sa prendere l'iniziativa per diventare "pratico" ("il cristianesimo è fatto soprattutto per essere praticato", n° 109), quando entra in contatto con le sofferenze dei fratelli e delle sorelle che incontra nel cammino, chiunque essi siano. Chi vive questo movimento del cuore non si lascia bloccare da ragionamenti pretestuosi, che spesso hanno al loro interno il virus dell'ideologia (nn. 100-101), ma è mosso dai sentimenti che abitano cuore di Cristo. Ogni cammino di santità è in fondo un cammino di conformazione del nostro cuore al cuore di Cristo, per cui la meta è per tutti (la di là di ogni vocazione specifica) la vita nella carità, il partecipare alla carità di Cristo per tutti gli uomini, in particolare per i poveri. Lo ripeto: né l'assenza di dolore, né l'impassibilità, né una certa serenità naturale sono il segno della santità cristiana ma è il vivere nell'amore; e l'amore si sa scomodare, vale a dire che sa soffrire, sa compatire, sa perdere la tranquillità perché tutto preso dal bene dell'altro. "Questo implica per i cristiani una sana e permanente insoddisfazione", scrive Papa Francesco (99), proprio perché non perdono di vista che tanti loro fratelli vivono in condizioni disumane e attendono di essere liberati.

Vale la pena questa sera entrare un po' più profondamente, con l'aiuto del Papa, di sant'Agostino e di santa Teresa del Bambino Gesù (di cui parlerà monsignor Frisina) nel mistero di questa carità di Cristo che vuole abitare dentro di noi. Prima però una premessa sulla necessità e il senso di una "regola di comportamento".

La Scrittura è piena di "parole luminose", che Dio pronuncia perché gli uomini possano interiorizzarle, custodirle nella memoria, in modo tale da sapere come comportarsi nelle situazioni della vita. In Matteo 25 Gesù ripete per quattro volte l'elenco delle opere di misericordia, perché si incidano nella nostra interiorità, sottolineando: "lo hai fatto a me!" Grazie a questa ripetizione, nel momento in cui noi ci imbattiamo in un povero, siamo aiutati dalla Parola a vivere questo incontro come un faccia a faccia con il Signore. Queste parole sintetiche sono di grande utilità. Pensiamo allo Shemà Israel, "Ascolta Israele", il comandamento dell'amore per Dio, che gli israeliti ponevano in piccoli astucci sull'architrave delle porte o persino sulla fronte, per potersene ricordare in ogni momento (Dt 6,4-10) e poterlo insegnare ai loro figli. Gesù associa allo Shemà Israel anche il versetto di LV 19,18 ("amerai il prossimo come te stesso"), affermando che si tratta di un unico e indissociabile comandamento. O pensiamo alla cosiddetta regola d'oro del discorso della montagna di Matteo: "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti" (Mt 7,12).

Anche la tradizione cristiana conosce molte di queste regole di comportamento, capaci di portare la vita a contatto con la Parola di Dio e viceversa. Una delle più sorprendenti è coniata da S. Agostino ed è "ama e fa ciò che vuoi": ne vorrei parlare brevemente con voi, proprio perché possa illuminare il mistero della carità di Cristo.

Questa regola di comportamento è giustamente famosa. Nella sua formulazione rimane una frase paradossale, interpretabile in maniera ambigua. Ma Agostino ne era ben consapevole, e la pronuncia

in maniera volutamente provocatoria davanti all'assemblea dei fedeli di Ippona, perché possa rimanere ben impressa nella loro memoria. In effetti, questa frase, custodita in un cuore guidato dallo Spirito, dà una grande libertà, una grande pace, e diventa una luce che aiuta a discernere nelle situazioni della vita ciò a cui il Signore ci chiama.

Ascoltiamo le parole di Agostino: "Una volta per tutte dunque ti viene imposto un breve precetto: ama e fa' ciò che vuoi; sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene" (Omelia 7 del Commento alla prima lettera di Giovanni)

Tutto quello che facciamo (tacere, parlare, correggere, perdonare...) acquista il suo significato vero a partire dalla "radice dell'amore", che è l'amore trinitario. Dobbiamo ricordarcelo, nel momento in cui agiamo, per non confonderci e interpretare in maniera errata (dal punto di vista spirituale) ciò che facciamo o che vediamo fare dagli altri. Questa "regola di comportamento" è assolutamente essenziale per fare un buon discernimento! Agostino fa l'esempio di azioni apparentemente simili o anche di azioni dissimili, per mostrarci come tutto si confonda, se non teniamo presente la "radice dell'amore":

- Il Padre consegna il Figlio alle mani degli uomini, Gesù si consegna... Ma anche Giuda consegna Gesù! Dov'è la differenza? Il Padre e il Figlio sono mossi dalla carità, Giuda dall'interesse per i denari
- Un papà corregge e rimprovera il figlio, un mercante lo blandisce per vendere il suo prodotto... Apparentemente penseremmo che la carità spinga ad essere gentili, non ad essere aspri con gli altri. Eppure la carità spiega come si possa essere duri in vista del bene dell'altro, mentre un atteggiamento falsamente benevolo possa nuocere profondamente.

Questo brano di Agostino è tratto dall'Omelia 7, nella quale commenta le parole della prima lettera di Giovanni, lì dove si dice: "Carissimi, amiamoci a vicenda perché l'amore è da Dio. Chiunque ama è stato generato da Dio da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio perché Dio è amore" (1 Gv 4,7-8). Nello spiegarle, Agostino sottolinea che nessuno può amare se non per azione dello Spirito Santo. Infatti "l'amore è da Dio", solo Lui ne è la sorgente, anzi "l'amore è Dio", è la presenza dello Spirito Santo in noi. "L'amore di Dio è stato diffuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato", scrive san Paolo nella lettera ai Romani (Rm 5, 5). Dio Trinità è all'opera nel cuore dell'uomo per renderlo capace di amare, per realizzare in lui una vera trasformazione, una nuova generazione. Il cuore di quell'uomo viene reso simile al cuore del Figlio di Dio incarnato, che "mi ha amato e ha dato se stesso per me". L'amore è il segno di questa presenza dello Spirito di Dio nell'uomo, di una rinascita realizzata, alla quale l'interiorità di quella persona ha misteriosamente ma realmente acconsentito.

Pensiamo appunto all'esperienza che facciamo quando incontriamo un povero. La regola di comportamento di Matteo 25 ci ha ricordato che il Signore della storia ha voluto identificarsi con lui, perché Lo incontrassimo nella carne sofferente di quel povero. In quel momento il Risorto, presente nel povero, ci ha donato lo Spirito Santo perché il nostro cuore potesse commuoversi, uscire dalla preoccupazione esclusiva per se stesso, e con slancio veramente evangelico potesse dare da mangiare, da bere, da vestire a colui che in quel momento ci era diventato carissimo, un povero riconosciuto come il Signore. Lo Spirito ci ha rigenerato e ci ha reso capaci di amare. Eppure quel povero per noi era un perfetto sconosciuto, come il viaggiatore incappato nei briganti per il Samaritano che lo ha soccorso. Badate bene: sappiamo per esperienza che anche i gesti raccomandati dal Signore nelle opere di misericordia possono essere vissuti per spirito di vanagloria ("per essere ammirati dagli uomini") o per sentirsi utili o come un modo per ricercare una sorta di realizzazione di sé stessi...

Ci soccorre la regola di comportamento di Agostino, "ama e fa ciò che vuoi": non importa tanto la materialità dell'azione (fa ciò che vuoi: taci o parla, correggi o perdona), quanto la radice nell'amore trinitario dell'azione stessa, la trasformazione operata dallo Spirito nel cuore di chi la compie.

Sant'Agostino con molta lucidità chiarisce che: "non bisogna considerare che cosa fa l'uomo ma con quale animo e con quale volontà lo faccia". E aggiunge che anche chi riceve tutti i sacramenti può, per la durezza del suo cuore, rimanere malvagio: "Anche il malvagio dunque può avere tutti i sacramenti; ma il malvagio non può possedere la carità restando malvagio. E¹ questo il dono proprio dei buoni; questa la sorgente ad essi esclusiva. Lo Spirito di Dio vi esorta a bere di questa fonte; lo Spirito di Dio vi esorta a bere di se stesso". Se nel cuore dell'uomo è scaturita la sorgente dello Spirito Santo, da essa promana una forza di amore che lo spinge a consumarsi per i fratelli. "L'insoddisfazione sana e permanente" di cui parlava il Papa è il segno di quei gemiti dello Spirito Santo che attendono il parto dei cieli nuovi e la terra nuova in cui avrà stabile dimora la giustizia.

Comprendiamo bene allora le parole del Papa nei numeri sopra ricordati (nn 100-101), lì dove si sottolinea l'atteggiamento discutibile ("ideologico") di chi compie le opere di Matteo 25, ma senza viverle come un incontro con il Signore, come un effusione di Spirito Santo: private della loro radice più profonda, tali opere sono ridotte senza differenza a quelle di qualsiasi ong; il Papa segnala anche un altro "errore nocivo", quello di chi condanna e relativizza la carità concreta delle opere di misericordia corporale che vede fare dagli altri ("considerandole qualcosa di superficiale, mondano, secolarizzato, immanentista, comunista, populista": n° 101) perché la vita di fede richiederebbe altre priorità (la liturgia, la preghiera) o perché si è impegnati in determinate battaglie etiche di maggiore importanza rispetto al dare da mangiare agli affamati o il dare da bere agli assetati. Questi due atteggiamenti non scaturiscono dalla grazia dello Spirito Santo, non sono espressione di fede e di carità, ma rivelano che nelle persone si è insinuato una sorta di "blocco" che ha prodotto una scissione: da una parte il desiderio di onorare e di servire Dio, dall'altra il non cogliere che questo significa soccorrere la persona concreta che qui, davanti a me, è il sacramento del Cristo povero, nudo, senza casa.

Scrivono Papa Francesco: "Potremmo pensare che diamo gloria a Dio solo con il culto e la preghiera, o unicamente osservando alcune norme etiche — è vero che il primato spetta alla relazione con Dio —, e dimentichiamo che il criterio per valutare la nostra vita è anzitutto ciò che abbiamo fatto agli altri. La preghiera è preziosa se alimenta una donazione quotidiana d'amore. Il nostro culto è gradito a Dio quando vi portiamo i propositi di vivere con generosità e quando lasciamo che il dono di Dio che in esso riceviamo si manifesti nella dedizione ai fratelli" (n° 104).

In un testo che abbiamo meditato qualche giorno fa nell'Ufficio delle Letture, sempre sant'Agostino, parlando del duplice comandamento dell'amore, sottolinea che se al primo posto c'è l'amore per Dio, è consigliabile "nell'attuazione pratica" partire dall'amore per il prossimo. Questo perché il nostro sguardo ha bisogno di essere purificato dall'amore per poter vedere Dio: "Se non ami il fratello che vedi, come potrai amare Dio che non vedi? (1 Gv 4, 20). Tu dunque ama il prossimo e guardando dentro di te donde nasca quest'amore, vedrai, per quanto ti è possibile, Dio. Comincia quindi ad amare il prossimo" (Dai Trattati su Giovanni, 17,7-9).

Colui che nella vita trinitaria è l'Amore (con la A maiuscola) che procede dal Padre e dal Figlio, lo Spirito Santo, diventa in noi la sorgente e la forza della comunione con Dio e con i fratelli, capace di dare forma e di trasfigurare in sé ogni nostra azione. Santa Teresina di Lisieux, come fra un po' ascolteremo, ci ha insegnato con le parole e con la vita che l'amore è l'unica forza capace di trasfigurare in sé ogni cosa: il nascere, il morire, la gioia, il dolore, ogni momento della nostra vita e ogni nostra azione può diventare linguaggio in cui si esprime l'amore. Davvero: "ama e fa ciò che vuoi!", perché tutto ciò che vorrai e farai sarà plasmato dallo Spirito Santo.

Permettetemi di finire con un'ultima citazione di Agostino, sempre presa dall'omelia 7, una citazione a me molto cara, perché l'ho scelta come motto episcopale: nulla è più dolce dell'amore. Vedendo l'entusiasmo con cui i fedeli di Ippona ascoltavano le omelie che parlavano di carità, Agostino disse: "Perché, quando si fa la lode della carità, vi sollevate in piedi, acclamate, date lodi? Che cosa vi ho mostrato? Vi ho forse mostrato alcuni colori? Vi ho messo innanzi oro e argento? Vi ho sottoposto delie gemme tolte da un tesoro? Che cosa di grande ho mostrato ai vostri occhi? A voi vien fatto l'elogio della carità; se essa vi piace, abbiatela, possedetela; non è necessario che facciate un furto a

qualcuno, non è necessario che pensiate di comprarla. Essa è gratuita. Tenetela, abbracciatela: niente è più dolce di essa".